



*Dipartimento di Impresa e Management  
Cattedra di Metodologia delle Scienze Sociali*

**La filosofia del diritto e della politica di David Hume**

RELATORE

Prof. Lorenzo Infantino

CANDIDATO

Filippo Cordovani

Matr. 191001

ANNO ACCADEMICO 2016/2017



*A mia mamma, a mio babbo e a mia sorella;  
per tutto quello che fate per me ogni giorno.*

*“Gli errori sono come delle boe luminose che ci  
indicano le strade che non dobbiamo percorrere”*

*[Josè Ortega y Gasset]*

<b>Indice</b>	p.
<b>Prefazione.</b>	3
<b>1. Il contesto storico e la figura di Bernard de Mandeville.</b>	
1.1. I principali stati Europei e la Gran Bretagna nel '700, tra "Whig" e Tory".	5
1.1.1. L'assolutismo nei principali stati Europei.	5
1.1.2. La Gran Bretagna, tra "Whig" e "Tory".	7
1.2. La figura di Bernard de Mandeville.	9
1.2.1. Sul rapporto uomo-società.	9
1.2.2. La "Favola delle Api".	11
<b>2. La teoria antirazionalistica della morale.</b>	
2.1. Introduzione, razionalismo e antirazionalismo.	15
2.2. La "Legge di Hume".	17
2.3. L'abbattimento del "Mito del Grande Legislatore".	20
<b>3. "Origine della giustizia e della proprietà".</b>	
3.1. La "scarsità".	22
3.2. Il vantaggio della società: "forza, abilità e sicurezza".	26
3.3. Le "tre fondamentali leggi di natura": "stabilità del possesso, trasferibilità per consenso, mantenimento delle promesse".	30
3.4. Origine della giustizia, contro lo "stato di natura".	35
<b>4. "Origine del governo".</b>	
4.1. La necessità dei ministri.	39
<b>Conclusioni.</b>	
Un darwiniano prima di Darwin.	43
<b>Bibliografia.</b>	45
<b>Ringraziamenti.</b>	46

## Prefazione

*“Io ho di me stesso l’immagine di un uomo, il quale, dopo aver cozzato in molti scogli, ed evitato a malapena il naufragio passando per una secca, conservi ancora la temerarietà di mettersi per mare con lo stesso battello sconquassato, con l’intatta ambizione di tentare il giro del mondo nonostante queste disastrose circostanze”.*

Basterebbero queste poche parole prese dal “Trattato sulla natura umana” per incuriosire qualunque lettore sulla figura di David Hume; scozzese, nato ad Edimburgo nel 1711 da famiglia di estrazione nobile, visse per la maggiore tra l’Inghilterra e la Francia, venendo a contatto con alcune delle menti più influenti dell’epoca.

Il suo contributo alle scienze sociali è di portata enorme, avendo trattato una grande quantità di argomenti con profondità e acume, mai in superficie. Leggendo la sua opera più importante e conosciuta, il “Trattato sulla natura umana”, si è subito rapiti dal suo modo di esporre, dalla sottile ironia cui spesso si lascia andare, dalla ricchezza delle similitudini e degli esempi, dal peso dato ad ogni parola e soprattutto da un filo logico ben visibile che prende fin dall’inizio il lettore per mano e lo conduce attraverso l’opera e i suoi ragionamenti.

Partendo da considerazioni sulla ragione e sulla morale, ha contribuito assieme ad Adam Smith e Bernard de Mandeville all’abbattimento del “Mito del Grande Legislatore” attraverso la nota “Legge di Hume”; esponente dell’illuminismo scozzese, ha rivolto un’accesa critica ai sostenitori dello “stato di natura” e di ogni forma di contrattualismo.

In ambito sociale ha avuto il merito di essere tra i primi filosofi a teorizzare la “condizione di scarsità” e a capire che le leggi della società e la società stessa nascono inizialmente come convenzioni dettate dalle necessità del singolo, e non da qualche principio superiore.

Ha considerato la “natura umana” e gli uomini per quello che sono con trasparenza, sottolineandone continuamente e senza vergogna l’egoismo e la visuale limitata al proprio interesse, mettendo l’io al centro della sua filosofia.

Per questi motivi, possiamo considerare Hume sia un teorico dell’ordine inintenzionale sia uno dei primi individualisti e un precursore di parte delle tematiche che saranno a cuore alla scuola austriaca di Hayek, Mises e Menger.

Ha trattato temi come la proprietà privata, la giustizia e il governo con grande modernità, venendo definito da Hayek “il più grande filosofo del diritto a cui la Gran Bretagna abbia dato i natali” e il “fondatore della moderna teoria della conoscenza e uno dei padri della teoria economica”.

Di questo e altro ho cercato di parlare nell’elaborato seguente, non senza restare affascinato dalle parole di questo grande pensatore.

## **1 Il contesto storico e la figura di Bernard de Mandeville.**

### **1.1 I principali stati Europei e la Gran Bretagna nel '700, tra "Whig e Tory".**

È praticamente impossibile parlare di un uomo e del suo pensiero senza considerare il contesto storico in cui ha operato e vissuto. Così per David Hume, nato a Edimburgo nel 1711, la storia impone di analizzare che cosa successe in Europa e soprattutto in Gran Bretagna negli anni immediatamente precedenti.

#### **1.1.1 L'assolutismo nei principali stati Europei.**

All'inizio del '700 nei principali paesi del "Vecchio Continente" regnava da svariati secoli la monarchia di stampo assolutistico.

In Francia volgeva verso la fine il regno del "Re "Sole" Luigi XIV, regno che si protrasse per più di settant'anni e sul quale i giudizi degli storici si sono divisi, ma che sicuramente non si contraddistinse per le innovazioni degli organi statali.

Difatti in questo ambito l'unico pensiero del Re fu di mantenere il potere ed il diritto su ogni decisione saldamente nelle proprie mani, senza nominare alcun primo ministro dopo la morte del Cardinale Mazzarino avvenuta nel 1642.

In Spagna iniziava nel 1700 il regno di Filippo V di Borbone, nipote diretto del Re Sole. L'inizio della dinastia dei Borbone di Spagna viene fatto coincidere con l'inizio del periodo di "assolutismo illuminato" che interesserà lo stato iberico per tutto il '700.

Nonostante le numerose riforme attuate da Filippo V, l'esercizio del potere rimase una faccenda limitata al Re, alle abili mogli (prima Maria Luisa di Savoia, poi dal 1714 Elisabetta Farnese) e al primo ministro Giulio Alberoni.

In Portogallo, stato che ormai era lontano dai fasti del '500 e della prima metà del '600, il Re era Pietro II. Salito al trono nel 1683 pochi anni più tardi abolì le "cortes", l'allora organo legislativo portoghese, per governare solo e indisturbato. Il suo successore Giovanni V non si rivelò diverso da questo punto di vista.

La situazione in Germania e in Austria era sicuramente più complessa dal momento che il Sacro Romano Impero, che ne occupava l'intero territorio, era frammentato in vari stati e l'imperatore, che dal 1658 al 1705 fu Leopoldo I, doveva fronteggiare gli inevitabili e svariati conflitti che venivano a crearsi. In quest'ottica rivestiva primaria importanza la Dieta, assemblea perpetua dal 1663, che però, bene sottolineare, non divenne mai né un parlamento né un organo di rappresentanza del popolo ma un'istituzione che rappresentava gli stati dell'impero e i principi elettori.

Infine, un piccolo paragrafo sull'Italia che rappresentava al tempo un'eccezione non essendo ancora uno stato unitario, e che data questa condizione non ci consente di parlare genericamente di assolutismo viste e considerate le diverse situazioni dei vari regni sul territorio.

Il Nord era suddiviso nel Ducato di Savoia, Ducato di Milano, Repubblica di Venezia e Repubblica di Genova, il Centro nel Granducato di Toscana, nello Stato Pontificio e nel Ducato di Parma e Piacenza, mentre il Sud era interamente soggetto al potere degli Asburgo con il Regno di Napoli ed il Regno di Sicilia.

### 1.1.2 La Gran Bretagna, tra “Whig” e “Tory”.

Abbiamo avuto modo di analizzare la situazione nei principali paesi del centro Europa e abbiamo visto come, nonostante le inevitabili differenze, l'assolutismo accomunasse i vari stati.

In Gran Bretagna alcuni avvenimenti di quegli anni ci permettono invece di operare una importante distinzione rispetto al resto del “Vecchio Continente”.

La nascita del Parlamento Inglese viene fatta risalire al 1215, quando Giovanni Senzatterra sottoscrisse la “Magna Carta”, mentre la prima riunione ufficiale del parlamento avvenne nel 1264 (questo ne fa il secondo parlamento più antico d'Europa, dopo quello islandese). Negli anni successivi il parlamento subì alcune modifiche sia dal punto di vista della composizione che delle mansioni, ma è nel XVII secolo che avvenne senza ombra di dubbio il cambiamento più significativo. Nel 1625 salì al trono d'Inghilterra Carlo I; il suo rapporto con il parlamento risultò difficile fin dall'inizio (tra i motivi il matrimonio con Enrichetta Maria di Francia) ma la situazione divenne critica quando nel 1629 decise di sciogliere il parlamento dando inizio alla “Tirannia degli 11 anni” governando da re assoluto fino al 1640. A seguito della difficoltosa gestione del Regno di Scozia, nel 1640 Carlo fu costretto a convocare nuovamente il parlamento salvo scioglierlo dopo tre settimane.

La frattura a questo punto divenne insanabile, il parlamento prese il controllo di Londra e il Re fu costretto a lasciare la città. La successiva guerra civile si risolse con la sconfitta del Re, che venne giustiziato nel 1649. Mai prima di allora un re inglese che vantava il proprio diritto a governare come concesso da Dio era stato giustiziato dal suo stesso stato.

Fu la fine del diritto divino dei sovrani.

La successiva repubblica che divenne in seguito dittatura si concluse nel 1660 dopo la morte di Cromwell. La monarchia venne restaurata e Carlo II figlio di Carlo I venne incoronato nuovo Re, ma il tempo dell'assolutismo in Inghilterra era di fatto finito.

Il problema della successione di Carlo II fu la causa di una nuova serie di avvenimenti fondamentali per la storia inglese.

Nel 1678 una parte del parlamento redasse l'“Exclusion Bill” con il quale voleva vietare l'ascesa di Giacomo (fratello di Carlo II) al trono, per paura che questi potesse cercare di instaurare una nuova monarchia assoluta. I parlamentari che appoggiarono l'“Exclusion Bill” divennero da allora i “Whigs” (progressisti) mentre i parlamentari contrari al “Bill” divennero i “Tories” (conservatori).

Nel 1685 alla morte di Carlo II il fratello Giacomo divenne Re del Regno d'Inghilterra con il nome di Giacomo II.

Il nuovo Re entrò tuttavia in conflitto sia con il partito Whig che con il partito Tory, che si allearono e scelsero come nuovo re Guglielmo III d'Orange (nipote di Giacomo), che sbarcò in Inghilterra e marciò su Londra.

L'esercito di Giacomo II abbandonò il re che si rifugiò in Francia e nel 1689 Guglielmo venne incoronato nuovo re del Regno d'Inghilterra.

Seguirono la firma dell'“Atto di Tolleranza” ma soprattutto del “Bill of rights” (la cui firma fu la condizione per l'ascesa al trono del nuovo Re) che consacrando il parlamento come luogo della sovranità faceva del Regno d'Inghilterra la prima monarchia parlamentare costituzionale d'Europa.

Nel 1707, il Regno d'Inghilterra e il Regno di Scozia si unirono con l'“Atto di unione” andando a formare il Regno di Gran Bretagna.

In base a queste considerazioni Friederich von Hayek ha giustamente notato nel suo “Studi di filosofia, politica ed economia” come non sia un caso che le teorie di Hume si siano sviluppate proprio in Inghilterra che “per tutto il diciottesimo secolo, era stata l'invidiata terra della libertà e le cui istituzioni e dottrine politiche avevano fatto da modello ai teorici di ogni altro paese”<sup>1</sup>.

Hayek individua queste dottrine proprio in quelle Whig della Gloriosa rivoluzione e ritiene che sia possibile trovare in Hume la formula più completa di queste teorie.

---

<sup>1</sup> FRIEDRICH A. VON HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia, Rubbettino, p. 211*

## 1.2 La figura di Bernard de Mandeville.

Buona parte delle tematiche affrontate da David Hume vennero trattate pochi anni prima da un filosofo olandese di nome Bernard de Mandeville.

Mandeville, che diede un contributo indiscusso alle teorie sia di Hume che di Adam Smith, nacque a Rotterdam nel 1670 ma visse stabilmente in Inghilterra dal 1693 negli anni subito successivi alla “Gloriosa Rivoluzione”.

### 1.2.1 Sul rapporto uomo-società.

Analizzando le teorie di De Mandeville, la prima cosa che lo accomuna immediatamente con Smith e Hume è il rifiuto del “contrattualismo”. Il “contrattualismo” prevede che lo “stato di natura” (vale a dire la situazione in cui si trovano originariamente gli uomini al di fuori della società) finisca nel momento in cui questi stipulano il cosiddetto “contratto sociale” tra governanti e governati dando inizio alla società.

Lo “stato di natura” è un tema che ha avuto un ruolo centrale nella filosofia sin dall’antichità, e il contrattualismo, che ad esso è direttamente collegato, ebbe nella seconda metà del ‘600 due grandi sostenitori nei britannici Thomas Hobbes e John Locke.

Negando il “contrattualismo” De Mandeville nega anche l’esistenza dello “stato di natura”.

Lorenzo Infantino nella sua opera “L’ordine senza piano” riporta un passo fondamentale di De Mandeville, che dice:

*“Se esaminiamo ciascuna facoltà e qualità in virtù della quale e per la quale giudichiamo e sosteniamo che l’uomo è una creatura più socievole degli altri animali, troveremo che la maggior parte di tali qualità, per non dire tutte, sono acquisite e nascono in raggruppamenti numerosi come conseguenza dei*

*reciproci rapporti tra i membri. Fabricando fabri fimus. Diventiamo socievoli vivendo insieme in società<sup>2</sup>.*”

Infantino spiega come De Mandeville abbia teorizzato il binomio uomo-società al pari di come faranno successivamente Smith e Hume. Tale binomio implica che l'uomo possa formarsi solo all'interno della società e che possa esistere solo in quanto parte di essa; la socievolezza di un uomo pertanto non dipende da un contratto precedente, ma dallo stare in società.

Ma allora che cos'è che lega gli uomini gli uni con gli altri? Che cosa li spinge a stare in società?

Mandeville dà un'unica risposta: il bisogno, che è il “cemento della società civile”<sup>3</sup>. Il filosofo olandese prosegue con le proprie osservazioni, indicando nello scambio reciproco la diretta soluzione alle necessità. Sostiene infatti che la società è “totalmente costruita sui nostri diversi bisogni, e la sua intera sovrastruttura è basata sui servigi che ci rendiamo reciprocamente”<sup>4</sup>.

*“Come procurarsi i servigi degli altri, quando se ne presenta l'occasione è la quasi costante sollecitudine di ognuno. Ma è irragionevole attendersi che gli altri si prestino per niente: perciò il commercio dev'essere uno scambio continuo di una cosa con un'altra. Il venditore, che trasferisce la proprietà di una cosa, non ha meno a cuore il proprio interesse dell'acquirente che acquista tale proprietà; e se hai bisogno, o desideri una cosa, anche se il proprietario ne ha una scorta o una provvista e anche se è grande il tuo bisogno, te la cederà solo per una remunerazione che egli valuta più della di cui hai bisogno.”<sup>5</sup>*

---

<sup>2</sup> LORENZO INFANTINO, *L'ordine senza piano*, Armando Editore, p. 28

<sup>3</sup> MANDEVILLE B. DE, *The Fable of the Bees, or Private Vices, Publik Benefits*, Clarendon Press, Oxford, p. 350

<sup>4</sup> Ivi, p. 349

<sup>5</sup> Ibidem

Come possiamo vedere, Mandeville introduce due concetti fondamentali che saranno centrali sia in Hume che in Smith quali lo scambio e la conseguente cooperazione.

### 1.2.2 “La favola delle Api”.

“La favola della api ovvero Vizi Privati Benefizi Publici” (“Fable of the Bees: or, Private Vices, Publick Benefits”) pubblicata nel 1705 è sicuramente l’opera più conosciuta e famosa di Bernard de Mandeville.

Il poemetto racconta la storia di un alveare apparentemente felice, rispettato dai nemici e organizzato in una società regolata dalle leggi. L’alveare è suddiviso in ceti sociali con forti disuguaglianze l’uno dall’altro, il che porta i ceti più abbienti a detenere la maggior parte delle ricchezze e del potere e a perseguire il proprio interesse guidati dall’egoismo e da ogni genere di vizio. Proprio grazie ai vizi e all’interesse personale però, lo Stato era fiorente e godeva della pace.

Tuttavia le api, che non si rendevano conto di vivere nel modo migliore possibile, decisero di rivoluzionare l’alveare e porre fine ad ogni genere di ingiustizia. Giove decise di accontentarle e l’onestà e la giustizia si diffusero nell’intero alveare. Ciò ebbe conseguenze disastrose, nessuno era più interessato ad arricchirsi e tutto ciò che andasse oltre la semplice sopravvivenza venne abbandonato.

Le api senza lavoro abbandonarono l’alveare che venne quindi attaccato dai nemici riuscendo ad allontanare la minaccia seppur con gravi perdite. Le ultime api rimaste “indurite dalla fatica e dall’esercizio, considerarono un vizio lo stesso riposo, e ciò rafforzò talmente la loro sobrietà che, per evitare ogni eccesso, volarono nel cavo di un albero tutte soddisfatte e oneste.<sup>6</sup>”

La rivoluzione in nome dell’onestà pertanto, portò alla fine dell’alveare tanto fiorente all’inizio della storia.

Particolarmente significativa è la morale con cui Mandeville chiude il poemetto:

---

<sup>6</sup> MANDEVILLE B. DE, *La Favola delle Api ovvero vizi privati benefizi pubblici*, Boringhieri, p. 35

*“Cessate dunque di brontolare: soltanto i pazzi si sforzano di far diventare onesto un grande alveare.*

*Godere dei piaceri del mondo, essere famosi in guerra, e pure vivere in pace, senza grandi vizi, è una vana utopia dell'intelletto.*

*Frode, lusso e superbia debbono esistere fino a quando ne cogliamo i benefici. La fame è una piaga spaventosa, non c'è dubbio ma senza d'essa, chi digerisce e gode buona salute?*

*Non dobbiamo il vino alla vite misera e contorta che, fin quando cresceva liberamente, soffocava le altre piante e dava solo legna, ma ci allietò del suo nobile frutto quando fu legata e potata?*

*Così il vizio diventa beneficio quando è sfronato e corretto dalla giustizia.*

*Anzi, se un popolo aspira a essere grande, il vizio è necessario allo Stato quanto la fame per mangiare.*

*La virtù da sola non può far vivere le nazioni nello splendore; coloro che vorrebbero far tornare l'età dell'oro insieme con l'onestà debbono accettare le ghiande”<sup>7</sup>.*

Mandeville si prodiga subito per chiarire, nelle spiegazioni che seguono il poemetto, come la sua opera presenti volutamente “passi apparentemente paradossali”<sup>8</sup>; specifica però una volta per tutte che l'intento principale del poema è quello di “mostrare che queste qualità (i vizi), delle quali noi tutti pretendiamo di vergognarci, sono il principale sostegno di una società fiorente”<sup>9</sup>.

Il filosofo olandese sostiene che gli uomini sono per natura (al pari degli altri esseri del regno animale) inclini all'egoismo, e che l'unica cosa che li spinge a stare insieme in società è il proprio interesse; in questa ottica, anche seguire la moralità prevalente all'interno della società è un proprio bisogno; egli infatti sempre nel commento alla “Favola delle api” ci dice che anche “Il più meschino degli uomini ha un grande concetto di sé e il più grande desiderio dell'ambizioso

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 36

<sup>8</sup> Ivi, p. 37

<sup>9</sup> Ibidem

è che tutti lo stimino quanto egli stesso si stima, tanto che la più insaziabile brama di gloria che mai ispirò eroe, altro non fu che sfrenata passione di aumentare nella stima e nella considerazione degli altri<sup>10</sup>.

Arriva ad affermare che “Non c’è alcun merito a salvare un bambino innocente che sta per cadere nel fuoco. Tale azione non è né buona né cattiva e, anche se il bambino ne ha ricevuto un beneficio, essa fu compiuta da noi solo per soddisfare noi stessi, perché vederlo cadere e non tentare di salvarlo ci avrebbe causato un dolore, che vogliamo evitare a noi stessi”<sup>11</sup>; Mandeville prosegue sostenendo che il binomio virtù-vizio fa in modo che le persone abbiano difficoltà a comprendere se stesse perché gli “scrittori insegnano agli uomini sempre quel che dovrebbero essere (buoni e virtuosi), e difficilmente turbano le loro menti col dir loro quel che realmente sono<sup>12</sup>” (l’esatto contrario).

Quale ordine dunque per la società?

Un passo del filosofo olandese che Infantino riporta nel “L’ordine senza piano” viene in nostro aiuto:

*“Se la virtù, la religione e la felicità futura fossero ricercate dai più con la stessa sollecitudine con le quali si ricercano i piaceri sensuali, le belle maniere, la gloria mondana, sarebbe senza dubbio preferibile che solo uomini probi e di provata capacità occupassero i posti in qualsivoglia governo [...]. I più saggi, i più virtuosi, i meno egoisti sono i migliori ministri; ma, nel frattempo, debbono esserci dei ministri. La bestemmia e l’ubriachezza sono vizi notoriamente comuni tra i marinai; e credo auspicabile, per il bene della nazione, correggerli. Ma nel frattempo abbiamo bisogno di marinai<sup>13</sup>.”*

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 48

<sup>11</sup> Ivi, p. 50

<sup>12</sup> Ivi, p. 37

<sup>13</sup> MANDEVILLE B. DE, *The Fable of the Bees, or Private Vices, Publik Benefits*, Clarendon Press, Oxford, p.335

Capiamo quindi che nonostante la natura egoistica e viziata degli uomini vi è comunque la necessità di persone in grado di governare per fare in modo che la società possa sopravvivere.

Mandeville trova la soluzione al problema nella necessità di avere “sane leggi, vigilare e fortificare la loro costituzione e trovare una forma di amministrazione che preservi il bene pubblico dalla insipienza e dalla disonestà<sup>14</sup>”.

Possiamo dunque affermare che un governo delle leggi può garantire attraverso gli uomini l'equità che un governo di soli uomini non potrebbe mai garantire.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 335

## 2 La teoria antirazionalistica della morale.

### 2.1 Introduzione, razionalismo e “antirazionalismo”.

Riportando un passo di Sheldon Sanford Wolin, Friedrich von Hayek ha avuto modo di dire su Hume che “egli ha rivolto contro l’illuminismo le sue stesse armi e si è impegnato a sminuire le pretese della ragione, ricorrendo all’uso dell’analisi razionale”<sup>15</sup>.

Con questo il filosofo austriaco non intendeva certo dire che Hume non possa essere considerato un illuminista, quanto piuttosto che è opportuno contestualizzare e pesare i termini e non riferirsi all’illuminismo come un movimento eterogeneo che si sviluppò allo stesso modo e guidato dalle stesse idee in tutta Europa.

Hayek paragona l’illuminismo formatosi al di fuori dell’Inghilterra al “razionalismo costruttivista”, che ebbe modo di descrivere nell’opera “Individualismo: quello vero e quello falso” come l’idea che “l’uomo, dato che ha creato egli stesso le istituzioni della società e della civiltà, deve anche poterle alterare a suo piacimento in modo che soddisfino i suoi desideri e le sue aspirazioni”<sup>16</sup>.

Secondo Hayek il costruttivista crede che tutto ciò che ci circonda sia l’esito di piani intenzionali, ma seguendo un ragionamento di questo tipo le scienze sociali sarebbero inutili perché sarebbe sufficiente ricondurre tutto allo psicologismo, ovvero allo studio delle intenzioni dell’uomo.

Hayek sostiene che sia possibile ricondurre l’origine del costruttivismo moderno al razionalismo cartesiano e che da questo discendono direttamente l’illuminismo francese e il positivismo dei quali sottolinea il fatto che essi “non usano la ragione, ne abusano”<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> S.S. WOLIN, *Hume and conservatism*, *American Political Science Review*, p. 1001

<sup>16</sup> FRIEDRICH A. VON HAYEK, *Individualismo: quello vero e quello falso*, *Rubbettino*, p. 10

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 12

Tenendo bene a mente queste cose, risulterà quindi chiara la distinzione operata dal filosofo austriaco, che vede in Mandeville “il primo grande personaggio di questa tradizione<sup>18</sup>” (antirazionalistica) e che “molte delle idee in riferimento a David Hume si possono trovare in nuce già nelle opere di Mandeville”.

Direttamente a questo si collega la distinzione che Hayek compie relativamente all'individualismo definendo come “individualismo vero” quello che “trova gli inizi del suo sviluppo moderno in John Locke e in modo particolare in Bernard de Mandeville e David Hume<sup>19</sup>” e definendo “falso individualismo” quello dominato dal razionalismo cartesiano.

L'individualismo infatti, come avremo modo di vedere, non può sposarsi né con il razionalismo né con il razionalismo costruttivista né con lo psicologismo giacché questi tendono “sempre a trasformarsi nell'opposto dell'individualismo, e cioè nel socialismo o nel collettivismo”<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> FRIEDRICH A. VON HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, p. 208

<sup>19</sup> FRIEDRICH A. VON HAYEK, *Individualismo: quello vero e quello falso*, Rubbettino, p. 13

<sup>20</sup> Ibidem

## 2.2 La “Legge di Hume”.

*“È dovuto alle idee oppure alle impressioni il fatto che noi distinguiamo la virtù dal vizio, e dichiariamo un’azione biasimevole oppure pregevole?”*

*[...] tutti questi sistemi convergono nell’opinione che la moralità, come la verità, discenda meramente dalle idee, per giustapposizione e per confronto. Allo scopo, dunque, di giudicare questi sistemi, noi dobbiamo solamente considerare se sia possibile, sulla base della sola ragione, distinguere tra il bene e il male morale, o se debba invece intervenire qualche altro principio perché noi possiamo compiere questa distinzione<sup>21</sup>.*

Con queste parole si apre la sezione “Distinzioni morali non derivate dalla ragione” del terzo libro del “Trattato sulla natura umana”, l’opera più completa e famosa di David Hume; la domanda iniziale riveste un ruolo centrale nel pensiero del filosofo scozzese e la sua risposta dipende direttamente da quella che è conosciuta come “Legge di Hume” (così è stata successivamente definita) altrimenti detta “problema dell’essere e del dover essere” la cui formulazione si trova nella medesima sezione del “Trattato”:

*“In ogni sistema morale che ho finora incontrato, ho sempre trovato che l’autore procede per un po’ nel consueto modo di ragionare, e afferma l’esistenza di Dio o si esprime riguardo alle questioni umane; e poi improvvisamente trovo con una certa sorpresa che, invece delle abituali copule è o non è incontro soltanto proposizione connesse con un deve, o non deve. Questo cambiamento è impercettibile; ma è comunque molto importante. Infatti, dato che questo deve, o non deve, esprime una certa nuova relazione o affermazione, è necessario che siano osservati e spiegati; allo stesso tempo è necessario spiegare ciò che*

---

<sup>21</sup> DAVID HUME, *Trattato sulla natura umana*, Bompiani, p. 903

*sembra del tutto inconcepibile, ossia che questa nuova relazione possa costituire una deduzione da altre relazioni completamente diverse<sup>22</sup>”.*

Come possiamo vedere Hume opera un'importante distinzione tra “ciò che è” e “ciò che deve” (essere) ovvero, come sostiene Infantino, nell'affermare che “non è logicamente possibile derivare proposizioni prescrittive da proposizioni descrittive<sup>23</sup>” e soprattutto nel “separare i fatti dai valori<sup>24</sup>”; le medesime osservazioni possiamo trovarle in Hayek, che riguardo a Hume afferma che “Nessuno è stato più critico, o più esplicito di lui, sull'impossibilità di un passaggio logico dall'essere al dover essere, sul fatto che un principio attivo non può mai fondarsi su un principio inattivo<sup>25</sup>”.

La “Legge di Hume”, che pertanto consiste nella distinzione appena citata, consente allo stesso Hume di dare una risposta alla domanda iniziale:

*“Poiché la morale influenza le azioni e le affezioni, ne segue che non possono derivare dalla ragione [...] La morale suscita le passioni, producendo o impedendo determinate azioni. La ragione è di per sé impotente al riguardo. Le regole della moralità, quindi, non sono affatto conclusioni della nostra ragione<sup>26</sup>”.*

E ancora:

*“Sono persuaso che questa piccola attenzione stravolgerà tutti i comuni sistemi morali, e scopriremo che la distinzione di vizio e virtù non si fonda sulla semplice relazione tra oggetti, e non viene percepita dalla ragione”.*

Come ha notato Infantino ciò equivale ad affermare che non possa esistere una “scienza del Bene e del Male<sup>27</sup>”, il che ci porta a considerare, come osservato da

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 929

<sup>23</sup> LORENZO INFANTINO, *Potere, la dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino p. 177

<sup>24</sup> Ibidem

<sup>25</sup> FRIEDRICH A. VON HAYEK, *Studi di filosofia politica ed economia*, Rubbettino, p. 214

<sup>26</sup> DAVID HUME, *Trattato sulla natura umana*, Bompiani, p. 929

<sup>27</sup> LORENZO INFANTINO, *Potere, la dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino p. 177

Hayek, che “certe caratteristiche che apprezziamo della società moderna dipendono da condizioni che non sono state create per portare a questi risultati, anche se quelle sono i presupposti indispensabili di questi<sup>28</sup>”.

Hume in definitiva sostiene che il giudizio sulle azioni, e quindi sulla virtù o sul vizio, non dipende dalla ragione bensì dalla morale in quanto quest’ultima è “oggetto del sentimento” e pertanto è influenzata direttamente dalle impressioni degli uomini.

---

<sup>28</sup> FRIEDRICH A. VON HAYEK, *Studi di filosofia politica ed economia, Rubbettino, p. 215*

## 2.3 L'abbattimento del "Mito del Grande Legislatore".

L'importanza della "Legge di Hume" è che assieme al teorema di Adam Smith sulla dispersione della conoscenza ha di fatto distrutto il "Mito del Grande Legislatore".

Nella sua opera "L'individualismo metodologico e la nascita delle Scienze Sociali" Infantino ha definito in questo modo il "Grande Legislatore":

*"Il Grande Legislatore è un essere superiore, portatore di un sapere esclusivo, di un "punto di vista privilegiato sul mondo". La sua singolarissima presenza è la testimonianza del fatto che quel che accade dentro la società non risponde ad alcuna legge predefinita. E non c'è alcuna conoscenza a cui gli altri possano direttamente accedere. Il che fa della vita sociale il permanente luogo dello "straordinario", decifrato solamente da un uomo straordinario, al quale non si può ovviamente chiedere di limitare il proprio potere. Ossia: la sua onniscienza delegittima qualsiasi processo aperto, a cui ciascuno possa in forma attiva partecipare (e legittima il potere illimitato).<sup>29</sup>"*

Quella che Infantino definisce come "scoperta della società" e che fa coincidere con la "scoperta" della cooperazione volontaria, passa necessariamente da Hume, Smith e Mandeville e dall'abbattimento del suddetto Mito; solo così è possibile una società basata su "una convivenza collettiva" tra persone che hanno idee e credenze diverse.

La "Legge di Hume" ci ricorda che non è possibile una "scienza del Bene e del Male" e che quindi è impossibile che ci sia un'unica persona che possa scegliere per tutte, che possa decidere il significato di giusto e sbagliato, di vizio e di virtù. Poiché questa distinzione proviene dal "sentimento" delle persone, soltanto la collettività può prendere decisioni a riguardo.

---

<sup>29</sup> LORENZO INFANTINO, *L'individualismo metodologico e la nascita delle scienze sociali*, Rubbettino

Ciò ovviamente non significa che non debbano esserci dei governanti; ricordando quanto sostenuto da Mandeville, non dobbiamo confondere l'assenza di un "punto di vista privilegiato sul mondo" con l'assenza di ministri, perché questi sono necessari.

Infantino ha infatti notato come Hume, Smith e Mandeville "non hanno pensato di prescrivere la virtù o di dire in positivo quale contenuto gli uomini debbano dare alle loro azioni. Hanno invece cercato di individuare le condizioni che impediscono a ciascuno di danneggiare l'altro<sup>30</sup>".

Condizioni che devono essere ricercate nel governo e nell'ordine che gli uomini decidono di darsi, e che saranno oggetto del prossimo capitolo.

---

<sup>30</sup> LORENZO INFANTINO, *Potere la dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino p. 180

### 3 “Origine della giustizia e della proprietà”.

“Origine della giustizia e della proprietà” è il titolo di una sezione della seconda parte del terzo libro “Sulla morale” del “Trattato sulla natura umana”.

Hume si sofferma in particolar modo su quella che lui definisce “esiguità dei mezzi” (“slender means”) e successivamente “scarsità”, un concetto rivoluzionario per l’epoca e direttamente connesso con l’origine della società, della proprietà privata e della giustizia.

Si tratta pertanto della parte più “economica” del “Trattato” e, come è facilmente immaginabile, ha un ruolo centrale nel pensiero del filosofo scozzese.

#### 3.1. La “scarsità”.

*“Con nessuno degli animali che popolano il globo la natura sembra essere stata più crudele che verso l’uomo, considerati gli innumerevoli bisogni e le necessità di cui lo ha sovraccaricato, e l’esiguità dei mezzi che gli concede per soddisfare queste necessità.*

*Nelle altre creature questi due particolari in genere si compensano fra loro. Se consideriamo il leone come un animale vorace e carnivoro, noi scopriremo facilmente che ne ha assoluta necessità; ma se ci rivolgiamo alla sua costituzione fisica e al suo temperamento, alla sua agilità e al suo coraggio, alle sue braccia e alla sua forza, troveremo che i suoi vantaggi sono proporzionali ai suoi bisogni. La pecora e il bue sono privi di tutti questi vantaggi; ma i loro appetiti sono moderati, e il loro cibo è facile da procacciarsi. Soltanto nell’uomo possiamo osservare al suo massimo grado questa innaturale unione di infermità e di necessità.<sup>31</sup>”*

---

<sup>31</sup> DAVID HUME, *Trattato sulla natura umana*, Bompiani, p. 959

Sono queste le parole con cui si apre “Origine della giustizia e della proprietà”; Hume sceglie di partire dal principio fornendoci una visione dell’uomo come semplice abitante della Terra al pari di tutti gli altri animali. Egli non può far altro che notare che, se paragonata al resto del regno animale, la razza umana parte da una posizione di svantaggio unica per il soddisfacimento dei propri bisogni.

La semplicità del ragionamento e del linguaggio utilizzato sono eccezionali, ma è la medesima semplicità con la quale ogni essere umano si rende quotidianamente conto delle proprie esigenze e dell’impossibilità di soddisfarle da solo con quanto trova in natura; appare pertanto evidente che gli uomini vivono sin dalla nascita una condizione di perenne scarsità di mezzi.

Che fare? Come può l’uomo superare una condizione che è insita nella sua natura?

Hume risponde sostenendo che “soltanto per la società egli (l’uomo) è in grado di sopperire ai suoi difetti, ergendosi dunque a una condizione di uguaglianza verso le creature attorno a lui, e magari diventandone superiore<sup>32</sup>”.

La società permette agli uomini di fare e di ottenere ciò che da soli risulterebbe impossibile, poiché “quando ogni individuo lavora da solo, e soltanto per sé, la sua forza è troppo esigua per compiere un lavoro considerevole<sup>33</sup>” e ciò non consentirebbe di raggiungere “mai la perfezione in alcuna arte particolare<sup>34</sup>”.

Come aveva fatto precedentemente Mandeville, Hume si è spinto più a fondo nella sua analisi; il filosofo scozzese infatti è consapevole che la situazione di scarsità è fondamentale ma al tempo stesso non sufficiente per la “creazione” della società, poiché gli uomini devono essere consapevoli della propria condizione.

*“Ma per formare una società, non è necessario soltanto che sia vantaggiosa, ma anche che gli uomini siano sensibili ai suoi vantaggi; ed è impossibile che, nel*

---

<sup>32</sup> Ibidem

<sup>33</sup> Ibidem

<sup>34</sup> Ibidem

*loro stato selvaggio e incolto, essi possano acquistare una tale conoscenza soltanto grazie allo studio e alla riflessione<sup>35</sup>.*

Vi è quindi la necessità di qualcosa in più, del “principio primo e originario della società umana<sup>36</sup>” che Hume individua nel rapporto uomo-donna, in quello che lui definisce “naturale appetito che unisce assieme i sessi<sup>37</sup>”.

Questa unione è molto più della semplice generazione della prole e del conseguente aumento della società; i genitori infatti saranno spinti naturalmente a comportarsi nel modo migliore possibile per i figli governando “in virtù della loro superiore forza e assennatezza<sup>38</sup>” ma essendo al tempo stesso “controllati nell’esercizio della loro autorità<sup>39</sup>”.

Così facendo “il costume e l’abitudine (dei genitori) agiscono sulla docile mente dei figli, rendendoli coscienti dei vantaggi che possono ottenere dalla società, e intanto li preparano gradualmente a viverci, appianando le spigolosità e le affezioni inconsulte che impediscono tale associazione<sup>40</sup>”.

I figli pertanto imparano dai genitori tutto quello che quest’ultimi ritengono opportuno insegnargli per la loro formazione, e apprendendo gradualmente queste cose imparano a vivere e a stare in società.

Possiamo immaginare la mente dei neonati come una “tabula rasa” che viene lentamente riempita con idee e qualità, con ciò che i genitori (che in precedenza hanno a loro volta vissuto questo processo) giudicano migliore; e così facendo gli uomini imparano dal principio ciò che all’interno della società è bene e male, ciò che è vizio e virtù.

Questo ragionamento non ci è nuovo, perché prima di Hume era stato affrontato con il medesimo approccio da Mandeville; ricordando il suo “fabricando fabri fimus” ovvero “diveniamo socievoli vivendo insieme in società” possiamo dire, come ha notato Infantino nel “L’ordine senza piano”, che i due filosofi (assieme

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 961

<sup>36</sup> Ibidem

<sup>37</sup> Ibidem

<sup>38</sup> Ibidem

<sup>39</sup> Ibidem

<sup>40</sup> Ibidem

ad Adam Smith) hanno sferrato un attacco definitivo al contrattualismo poiché quest'ultimo:

*“[...] cade quindi in una gravissima contraddizione: separa l'individuo dalla società, collocandolo in uno stato di natura in cui egli svolge isolatamente la propria vita, e gli riconosce tuttavia una dotazione di linguaggio e di ragione che lo spingono a creare la società, tramite la stipula di un apposito patto. Ma il linguaggio e la ragione sono un prodotto sociale: se l'individuo li possiede, si trova già in società, e non c'è bisogno di ricorrere ad alcun contratto per costituirla; se non li possiede, non può essere da questi orientato a sottoscrivere il patto sociale<sup>41</sup>”.*

Se l'uomo è in grado di stipulare un contratto per la nascita della società, significa che è già in società poiché solo grazie a questa egli è in grado di stipulare il contratto; “la socievolezza dell'uomo è perciò un prodotto della convivenza sociale<sup>42</sup>”.

---

<sup>41</sup> LORENZO INFANTINO, *L'ordine senza piano, Rubbettino, p. 28*

<sup>42</sup> *Ibidem*

### 3.2 Il vantaggio della società: “forza, abilità e sicurezza”.

Come abbiamo appena visto Hume ha analizzato l'uomo a partire dal suo stato “selvaggio” e spiegato come questo sia spinto verso la società dalla condizione di necessità e scarsità perenne che lo affliggono; ha poi dimostrato che la socievolezza appartiene agli uomini sin dalla nascita grazie all'educazione e agli insegnamenti ricevuti all'interno del nucleo familiare e poiché fin da neonati vivono lo stare in società ogni giorno.

Il prossimo passo è entrare dentro la società, compiere un'analisi più profonda sui vantaggi, le regole e i meccanismi che la caratterizzano.

A proposito dei vantaggi, Hume ha scritto:

*“Unendo le forze, il nostro potere aumenta; distribuendo le nostre mansioni, accresciamo la nostra abilità; soccorrendoci l'un l'altro noi ci esponiamo meno al caso e agli incidenti. In forza di questa addizionale forza, abilità e sicurezza, dunque, la società diventa vantaggiosa.”<sup>43</sup>*

E infatti non vi è alcun dubbio che lo stare in società sia vantaggioso per gli uomini; se così non fosse, tutti vivremmo per nostro conto.

Particolarmente rilevante da questo punto di vista è il breve saggio “Sul commercio e sulla civiltà”, in cui Hume ci offre alcuni spunti interessanti.

*“Nel mondo, ogni cosa si acquista con il lavoro; e i nostri desideri sono le sole ragioni che ci inducono a lavorare. Quando una nazione abbonda di manifatture e di arti tecniche, i proprietari della terra, come gli agricoltori, studiano l'agricoltura come una scienza, e raddoppiano la propria industriosità e premura. L'eccedenza che viene prodotta dal loro lavoro non viene sprecata, ma è scambiata con le manifatture destinate agli usi che il lusso umano rende ora intensamente desiderabili. In questa maniera, la terra produce una quantità di beni essenziali*

---

<sup>43</sup> DAVID HUME, *Trattato sulla natura umana*, Bompiani, p. 961

*alla vita molto superiore a quanto sia necessaria per coloro che la coltivano. In tempi di pace e tranquillità, questo surplus viene assorbito dal mantenimento degli operatori manifatturieri e di chi pratica le arti liberali.<sup>44</sup>”*

Hume introduce il concetto di “surplus” (quella parte di produzione che eccede il proprio fabbisogno) e spiega come questo abbia un ruolo fondamentale poiché spinge gli uomini ad aumentare la produzione; una maggiore produzione significa avere la possibilità di effettuare più scambi per soddisfare i propri desideri, che sono ciò che muove gli uomini.

Ecco quindi come la divisione del lavoro genera ricchezza, poiché ogni uomo perseguendo il proprio interesse aumenta le proprie abilità contribuendo al progresso e al mantenimento della società, riducendo l’esposizione al “caso e agli incidenti”.

Questa non è l’unica considerazione di Hume, il quale dobbiamo ricordarlo visse in un secolo tormentato da guerre di ogni tipo; scrive infatti:

*“Tuttavia, è semplice per l’autorità pubblica trasformare molti di questi artigiani in soldati e mantenerli con l’eccedenza generata dal lavoro degli agricoltori. Quando il sovrano arruola un esercito, quali ne sono le conseguenze? Egli applica una tassa. Questa tassa obbliga tutte le persone a rinunciare alle cose meno essenziali per la loro sopravvivenza. Coloro che lavorano per produrre questi prodotti devono arruolarsi fra le truppe oppure devono dedicarsi all’agricoltura, e con ciò costringono alcuni lavoratori ad arruolarsi per mancanza di lavoro. E, nel considerare la questione in via astratta, le manifatture aumentano la forza dello Stato soltanto se assorbono tanta forza lavoro e di genere tale che l’autorità pubblica può riconvertirla senza privare nessuno delle risorse necessarie per la vita.<sup>45</sup>”*

---

<sup>44</sup> DAVID HUME, *Sul commercio e sulla civiltà*, IBL Libri, p. 29

<sup>45</sup> Ivi, p. 30

È così spiegata la “sicurezza” che abbiamo citato in precedenza; uno stato ricco e che produce surplus è uno stato che può affrontare in modo migliore la guerra, potendo applicare tasse per raccogliere denaro ma al tempo stesso garantendo ai cittadini ciò che è necessario per vivere.

Da queste parole possiamo vedere come Hume sia perfettamente consapevole dell'importanza del commercio, di come la possibilità di arricchirsi e quindi di soddisfare più bisogni spinga l'uomo a migliorarsi e competere portando alla specializzazione e al progresso nei mestieri, recando infine beneficio all'intera società.

*“Così, la magnificenza del sovrano e la felicità dello stato sono in gran misura correlate con il commercio e le manifatture. Rappresenta un metodo violento, e spesso irrealizzabile, quello di costringere i lavoratori a faticare per ricavare dalle terre più di quanto sia necessario per mantenere loro stessi e le proprie famiglie. Al contrario, se gli offrirete manufatti e beni di consumo, egli lo farà di sua spontanea volontà. [...] Un pubblico granaio, un magazzino di tessuti, un arsenale, tutto ciò va considerato come la vera ricchezza e forza di ogni Stato. In realtà, il commercio e l'industria non sono altro che una riserva di lavoro che in tempo di pace e di tranquillità viene impiegata per il benessere degli individui, ma che, in caso di bisogno dello Stato, può in parte essere destinata al bene pubblico<sup>46</sup>”.*

Nuovamente, ciò che non dobbiamo perdere di vista è il fatto che ogni uomo agisce per il proprio interesse.

In virtù di questo possiamo senza ombra di dubbio considerare Hume uno dei primi teorici dell'ordine inintenzionale; l'uomo che ci racconta Hume è solito allo scambio, alla cooperazione con “alter”, con gli altri componenti della società, ma solo per il perseguimento dei propri obiettivi. Tutto ciò che va oltre, egli non può

---

<sup>46</sup> Ibidem

determinarlo; non può sapere in che modo “alter”, cioè l’altro, farà uso della collaborazione offertagli.

Questa indeterminabilità, che regola quotidianamente la nostra vita, non deve tuttavia spaventarci poiché, come vedremo, difficilmente è in grado di nuocere alla società.

### 3.3 Le “tre fondamentali leggi di natura”: “stabilità del possesso, trasferibilità per consenso, mantenimento delle promesse”.

È stato più volte detto che gli uomini sono spinti ad aggregarsi dalla condizione in cui si trovano, avendo molteplici necessità e pochi mezzi per soddisfarle.

Abbiamo bisogno di fare ulteriori considerazioni, perché questo non è sufficiente a spiegare quello che avviene all'interno della società; dobbiamo considerare più profondamente la natura umana, per capire attraverso quali meccanismi viene regolato il vivere assieme; tornando al “Trattato”, troveremo queste parole:

*“[...] tuttavia nel nostro temperamento naturale, e nelle nostre condizioni esterne, esistono altri particolari del tutto scomodi, e persino contrari alla necessità di quell'unione (la società). Fra i primi il nostro egoismo può a buon diritto essere considerato come il più notevole<sup>47</sup>”.*

Fino a questo momento abbiamo rintracciato le cause ed i vantaggi della società, ma non abbiamo considerato una caratteristica peculiare degli uomini: l'egoismo. Può quest'ultimo costituire un limite alla società?

*“Esistono tre diverse specie di beni di cui siamo in possesso; la soddisfazione interiore della mente, i vantaggi esterni del corpo, e il godimento dei possedimenti acquisiti per la nostra operosità e fortuna. Nel godere dei primi noi siamo perfettamente sicuri. Quelli del secondo genere possono esserci tolti, ma chi ce ne priva non può trarne alcun vantaggio. Soltanto gli ultimi sono esposti alla violenza degli altri e li si può trasferire senza alcun rischio di perdita o alterazione; mentre, allo stesso tempo, non ne abbiamo abbastanza per soddisfare i desideri e le necessità di tutti.*

---

<sup>47</sup> DAVID HUME, *Trattato sulla natura umana*, Bompiani, p. 961

*Dunque, come il miglioramento di questi beni costituisce il principale vantaggio della società, così l'instabilità del possesso, assieme alla loro scarsità, costituisce il principale impedimento<sup>48</sup>.*

Il problema che sorge non è certo cosa da poco; se tutti gli uomini potessero egoisticamente appropriarsi della ricchezza e del frutto del lavoro altrui, la società sarebbe condannata inizialmente al caos e subito dopo alla dittatura di quei pochi che riescono a prevalere sugli altri con l'uso della forza.

Hume questo lo sa bene, e infatti non poche volte ha parlato delle società antiche dove la classe dei guerrieri e dei generali aveva un ruolo predominante in virtù di questo meccanismo.

*“La repubblica di Sparta era certamente più potente di uno qualsiasi degli Stati attuali che abbia un ugual numero di sudditi, e ciò lo si deve esclusivamente all'assenza di commercio e di lusso. Gli Iloti erano i lavoratori: gli Spartani erano i soldati o padroni.<sup>49</sup>”*

Con la maggior parte della popolazione che versa in schiavitù non possono esistere né il commercio né il lusso, né tantomeno può generarsi conflitto per l'appropriazione dei beni altrui, se non tra i pochi dominanti. Non vi è spazio per la produzione di un “surplus” né per lo scambio, visto che il lavoro dei servi ha l'unico scopo di mantenere i padroni.

Ma il “Mito del Grande Legislatore” è stato definitivamente abbattuto e non può più esservi un ristretto numero di persone a godere di un punto di vista privilegiato sul mondo e dei relativi benefici grazie alla posizione che si sono guadagnati con la forza; questo sistema non è assolutamente compatibile con la società moderna, per la quale abbiamo la necessità di trovare una soluzione all'egoismo e agli istinti barbari degli uomini ovvero all'“instabilità del possesso”.

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 963

<sup>49</sup> DAVID HUME, *Sul commercio e sulla civiltà*, IBL Libri, p. 21

*“[...] osservando che il principale elemento di disturbo sociale nasce dai beni che chiamiamo esterni, nonché dalla loro mancanza di legami e dalla facilità con cui passano da uno all’altro; essi dovranno cercare un rimedio ponendo questi beni, per quanto possibile, sullo stesso piano dei vantaggi fissi e costanti della mente e del corpo. Questo, poi, lo si può fare soltanto attraverso una convenzione, stipulata fra tutti i membri della società, rivolta a conferire stabilità al possesso di quei beni esterni, lasciando così che ciascuno goda in pace di quanto potrà ottenere per fortuna e con la sua operosità.*

*In questo modo, tutti sanno quel che sono in grado di possedere in tutta sicurezza; e le passioni sono smorzate nei loro movimenti parziali e contraddittori.<sup>50</sup>”*

Hume individua la soluzione al problema attraverso l’unica cosa che possa risolverlo, una “convenzione rivolta a conferire stabilità al possesso”; così facendo non solo si eliminerà il conflitto e la barbarie ma inoltre agli uomini sarà garantita la possibilità di disporre liberamente di ciò che posseggono, spingendo ognuno di loro ad ottenerlo attraverso “fortuna e operosità”.

In uno Stato antico come quello di Sparta gli Iloti, in virtù della loro condizione di schiavi, quale interesse avrebbero mai potuto avere nel lavorare oltre le necessità del loro semplice sostentamento?

Nessuno, poichè non avevano alcun diritto su quanto prodotto; l’unica cosa che poteva spingerli a lavorare di più per mantenere gli Spartani era la violenza.

Ma se invece la stabilità del possesso è garantita a tutti e riconosciuta dalla società, ecco che oltre all’ordine vi sarà anche interesse a produrre di più per soddisfare i propri bisogni.

Hume come di consueto non si ferma alla superficie della questione, desiderando analizzare più a fondo quali siano le conseguenze della stabilità del possesso:

---

<sup>50</sup> DAVID HUME, *Trattato sulla natura umana*, Bompiani, p. 967

*“Parti diverse di terra producono beni differenti; oltre a questo, inoltre, diversi uomini sono per natura adatti a diversi impieghi, e raggiungono una perfezione maggiore limitandosi esclusivamente a uno di quelli. Tutto questo richiede un mutuo scambio e commercio; perciò il passaggio di proprietà per consenso si fonda sulla legge di natura, così come la sua stabilità priva di consenso.<sup>51</sup>”*

Nuovamente Hume parte dalle necessità degli uomini; infatti questi, non potendo provvedere interamente a sè stessi, hanno il bisogno di scambiare indi per cui non è ragionevolmente utile una società in cui gli oggetti non siano in grado di cambiare proprietario.

Le esigenze degli uomini devono essere soddisfatte nell'unico modo che non causi conflitti, in questo caso tramite la legge del “passaggio di proprietà per consenso”.

Tuttavia ciò non è sufficiente; la questione intorno al possesso non può ancora dirsi chiusa.

*Per quanto il possesso sia stabile, gli uomini possono ricavarne un ben misero vantaggio, se di certi beni possiedono più di quanto avrebbero bisogno, e nello stesso tempo soffrono per la mancanza di altri. Il passaggio di proprietà, che costituisce il rimedio appropriato per questo inconveniente, non è comunque un rimedio assoluto; perché può intervenire sugli oggetti presenti e particolari, ma non su quelli assenti o generali. Non si può trasferire la proprietà di una particolare casa a venti leghe di distanza; perché il consenso non può accompagnarsi alla consegna, che è una circostanza necessaria<sup>52</sup>.”*

Sorge un nuovo problema relativamente allo scambio di particolari beni e servizi; “il tuo grano è maturo è oggi; il mio lo sarà domani. È proficuo per entrambi che io lavori con te oggi, e che tu mi aiuti domani<sup>53</sup>”.

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 1017

<sup>52</sup> Ivi, p. 1029

<sup>53</sup> Ibidem

Come possono gli uomini fidarsi reciprocamente se, come abbiamo detto, la loro natura egoista li porta a perseguire unicamente il proprio interesse?

*“[...] Esiste una certa formula verbale con cui ci impegniamo a compiere una certa azione. Questa formula verbale costituisce ciò che chiamiamo promessa, ossia ciò che sancisce gli scambi interessati tra gli uomini. Quando un uomo dice di promettere qualcosa, egli in effetti esprime la risoluzione a compierla; e, inoltre, adoperando questa formula verbale, si assoggetta alla punizione di non essere mai più creduto, in caso di fallimento<sup>54</sup>.”*

Hume trova la soluzione nelle promesse; se un uomo promette di comprare o di acquistare un bene, o di offrire il proprio servizio in cambio di un altro servizio, ecco che sarà costretto a tener fede alla propria parola qualora non voglia perdere la propria credibilità; credibilità alla quale egli è estremamente interessato dal momento che è il mezzo attraverso il quale può concludere gli scambi.

Abbiamo così trovato l'origine e dato una spiegazione a quelle che lo stesso Hume, come ricorda Hayek, sostiene essere le “tre fondamentali leggi di natura: stabilità del possesso, della sua trasferibilità per consenso e del mantenimento delle promesse<sup>55</sup>”.

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 1031

<sup>55</sup> FRIEDRICH A. VON HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, p. 217

### 3.4 Origine della giustizia, contro lo stato di natura

Giunti a questo punto, ovvero quello in cui si richiede necessario applicare delle “convenzioni” all’intera società, e soprattutto che queste “convenzioni” vengano accettate e rispettate da tutti, c’è la necessità di compiere ulteriori ragionamenti e osservazioni sul significato e sull’origine della giustizia.

*“Dopo che si è consolidata questa convenzione sull’astenersi dai beni altrui, e che tutti hanno acquisito stabilità nei suoi possedimenti, sorgono immediatamente le idee di giustizia e di ingiustizia; come anche quelle di proprietà, diritto e obbligo. Senza aver compreso le prime, queste ultime sono del tutto inintelligibili. La nostra proprietà non è altro che la totalità di beni il cui costante possesso viene stabilito dalle leggi della società; ossia, dalle leggi della giustizia. Perciò, chi adopera le parole proprietà, diritto, o obbligo prima di aver spiegato l’origine della giustizia, commette un grosso errore e si priva di una solida base su cui ragionare<sup>56</sup>”.*

Dove nasce la giustizia? Hume ha appena dato la sua risposta: dalla convenzione della stabilità del possesso; questo significa affermare che la giustizia nasce dalle necessità degli uomini, poiché si forma subito dopo le “tre fondamentali leggi di natura” “di cui l’intero sistema giuridico è semplicemente un’elaborazione”.

*“La proprietà di un uomo è qualcosa che gli è collegato: questa relazione non è naturale, ma morale, e fondata sulla giustizia. È dunque incongruente immaginare che possiamo avere un’idea della proprietà senza aver prima compreso la natura della giustizia, mostrandone le origini nell’artificio e nelle invenzioni degli uomini.*

---

<sup>56</sup> DAVID HUME, *Trattato sulla natura umana*, Bompiani, p. 969

*L'origine della giustizia spiega dunque quella della proprietà. Il medesimo artificio genera entrambe.<sup>57</sup>*

Il processo logico adottato da Hume è molto chiaro; gli uomini hanno la necessità di risolvere e di regolare determinate situazioni e ricorrono a delle convenzioni. Nel momento in cui essi comprendono l'enorme vantaggio delle convenzioni, è nel loro interesse che queste siano sempre rispettate dando così origine alla giustizia.

A tal proposito scrive Hayek:

*“Hume si dà molta pena per mostrare, per ognuna di queste regole, come l'interesse personale porterà a renderle maggiormente osservate e infine a renderle obbligatorie.*

*[...] La legge e la morale, come il linguaggio e la moneta, non sono, come dire, invenzioni intenzionali bensì istituzioni o formazioni che sono cresciute.<sup>58</sup>*

E la loro crescita è da ricercarsi esclusivamente nel vantaggio che ogni uomo trova nel rispettarle.

Questo modello costituisce ovviamente una forte critica allo “stato di natura”, cosa di cui Hume è perfettamente consapevole; del resto egli afferma che, in virtù di quanto detto sull'origine della giustizia, “è del tutto impossibile per gli uomini rimanere per un tempo considerevole nella condizione selvaggia che precede la società; e che, anzi, il loro stato e la loro situazione iniziali devono considerarsi sociali<sup>59</sup>” e che “ciò non impedisce, comunque, che i filosofi possano, a loro discrezione, estendere i loro ragionamenti fino al presupposto stato di natura; purchè ammettano che è una semplice finzione filosofica, che non ha mai avuto realtà, e mai potrà averla<sup>60</sup>”.

---

<sup>57</sup> Ivi, p. 970

<sup>58</sup> FRIEDRICH A. VON HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino p. 217

<sup>59</sup> DAVID HUME, *Trattato sulla natura umana*, Bompiani, p. 973

<sup>60</sup> Ibidem

*“Ho già osservato che la giustizia prende le sue mosse dalle convenzioni umane; e che queste ultime sono intese come un rimedio ad alcuni inconvenienti, che derivano dal concorrere di certe qualità della mente umana assieme alla situazione degli oggetti esterni. Le qualità della mente sono egoismo e generosità limitata: e la situazione degli oggetti esterni è la loro facilità di cambiamento unita alla loro scarsità in rapporto alle esigenze e ai desideri degli uomini.*

*[...] Ecco una proposizione che trovo sia possibile considerare come certa, ossia che la giustizia trae origine soltanto dall’egoismo e dalla generosità limitata, assieme alla scarsità delle risorse con cui la natura sopperisce ai suoi bisogni<sup>61</sup>”.*

Ciò combacia perfettamente con quanto detto finora.

Dobbiamo fare solo un’ultima osservazione; Hume è molto premuroso nello specificare che a guidare il governo e la giustizia devono essere “regole giuridiche generali e inflessibili<sup>62</sup>” e non il “merito individuale<sup>63</sup>”.

Secondo il filosofo scozzese, “le impressioni che generano questo senso della giustizia non sono naturali alla mente dell’uomo, ma sorgono per un artificio e per le convenzioni umane<sup>64</sup>”; in altre parole, la giustizia è un artificio degli uomini, mentre la concezione di vizio o di virtù no, in quanto dettata dalla morale ovvero dai sentimenti e dalle sensazioni del nostro cuore.

Hayek riporta un passo di Hume molto significativo:

*“Dovesse l’umanità applicare una regola che assegna maggiore proprietà alla virtù più diffusa, e dare a tutti il potere di fare del bene in base alle proprie inclinazioni [...] l’incertezza del merito sarebbe talmente grande, sia per la sua naturale oscurità, sia per l’alta considerazione che ciascun individuo ha di sé, che non ne deriverebbe alcuna precisa regola di condotta e l’immediata conseguenza sarebbe la dissoluzione totale della società”.*

---

<sup>61</sup> Ivi, p. 977

<sup>62</sup> Ivi, p. 978

<sup>63</sup> Ibidem

<sup>64</sup> Ibidem

Dobbiamo sempre considerare l'origine della giustizia, ovvero la necessità di risolvere i problemi che si creano all'interno della società attraverso delle regole accettate da tutti per il proprio interesse.

L'esigenza degli uomini quando ricorsero alle norme non era la moralità, ma la garanzia della stabilità del possesso, la garanzia di un metodo di scambio che eliminasse il conflitto e la garanzia delle promesse per prendere accordi più complessi; tenendo a mente questo concetto, sarà difficile paragonare la giustizia ad una ricompensa del merito o alla diretta manifestazione della virtù.

## 4 “Origine del governo”.

“Origine del governo” è il titolo di una sezione del “Trattato” subito successiva a “Origine della giustizia e della proprietà”.

Non è un caso che le due parti siano contigue all’interno dell’opera; secondo Hume infatti il governo è il mezzo attraverso il quale viene applicata la giustizia.

### 4.1 La necessità dei ministri

Avevamo già visto il concetto di “necessità dei ministri” ovvero di “necessità di un governo” in Mandeville, di cui ricordiamo le parole “I più saggi, i più virtuosi, i meno egoisti sono i migliori ministri; ma, nel frattempo, debbono esserci dei ministri<sup>65</sup>”.

La visione di Hume è molto simile a quella del filosofo olandese.

*“Niente è più certo del fatto che gli uomini sono, in grande misura, governati dall’interesse, e che anche quando il loro interesse si estende oltre loro stessi, non si spingono mai troppo lontano; né sono soliti, nella vita quotidiana, guardare al di là dei loro amici e conoscenti più intimi. Ed è altrettanto certo che è impossibile per gli uomini curare i loro interessi in modo tanto efficace quanto per l’osservanza universale e inflessibile delle regole di giustizia, le sole con cui è possibile conservare la società, e trattenersi dal ricadere in quella condizione disastrosa e selvaggia che viene solitamente rappresentata come stato di natura<sup>66</sup>”.*

---

<sup>65</sup> MANDEVILLE B. DE, *The Fable of the Bees, or Private Vices, Public Benefits*, Clarendon Press, Oxford, p.335

<sup>66</sup> DAVID HUME, *Trattato sulla natura umana*, Bompiani, p. 1055

Hume ha la premura di osservare che gli istinti degli uomini li spingerebbero a cadere nelle debolezze alle quali possono ovviare solo “sotto ponendosi alla necessità di osservare le leggi di giustizia e di equità<sup>67</sup>”; tuttavia “è evidente che questo rimedio non può mai sortire alcun effetto senza prima correggere questa propensione<sup>68</sup>” e dal momento che non è possibile correggere la natura umana, l’unica cosa che possiamo fare è “mutare le circostanze e la situazione, di modo che osservare delle leggi di giustizia sia il nostro interesse più prossimo, e che violarle sia quello più remoto<sup>69</sup>”.

Ma chi deve esercitare questa giustizia?

*“Siccome tutto questo non è praticabile in rapporto al genere umano, lo si può adottare soltanto in rapporto a pochi, che in tal modo interessiamo immediatamente all’esecuzione della giustizia.*

*Sono queste persone che chiamiamo magistrati civili, i re e i loro ministri, i governanti e i legislatori, i quali, essendo imparziali nella maggior parte delle questioni, non nutrono neppure il più remoto interesse a compiere un qualunque atto di ingiustizia; ed essendo soddisfatti della loro condizione attuale, e della loro posizione nella società, sono immediatamente interessati all’esecuzione della giustizia, necessaria a conservare la società<sup>70</sup>”*

Se tutti gli uomini fossero in grado di autoregolarsi e di osservare le “circostanze” previste dalle leggi, non avremmo sicuramente bisogno dei ministri; ma dal momento che una situazione di questo tipo è irrealizzabile ecco che allora si ha la necessità di quei “pochi” che devono amministrare ed eseguire la giustizia. Come possiamo avere la certezza che questi magistrati, re, governanti e legislatori agiranno senza interesse?

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 1055

<sup>68</sup> Ibidem

<sup>69</sup> Ibidem

<sup>70</sup> Ibidem

Non possiamo escluderlo definitivamente, ma sappiamo che la posizione di spicco e di prestigio che ricoprono li soddisfa già a sufficienza, e che perderanno tutta la loro considerazione se compiranno qualsiasi violazione; ecco perché rappresentano la migliore soluzione.

*“Ma questa esecuzione della giustizia, pur essendo il principale oggetto del governo, non è comunque l’unico. Come una passione violenta impedisce agli uomini di vedere distintamente il loro interesse in un equo comportamento verso gli altri; così impedisce che scorgano l’equità stessa, inducendoli a essere notevolmente parziali in favore di sé.*

*Questo inconveniente viene emendato nello stesso modo sopraddetto. Le stesse persone che eseguono le leggi di giustizia, decideranno anche tutte le controversie che le riguardano; ed essendo imparziali rispetto alla maggior parte della società, le risolveranno con maggiore equità di chiunque altro che ne fosse coinvolto in prima persona<sup>71</sup>”*

Solo i ministri possono garantire con il loro operato la massima equità possibile all’interno della società.

La loro utilità non finisce qui; Hume nota come sia molto difficile per gli uomini coordinarsi in grandi progetti, poiché ciascuno tenderà sempre a vedere solo il proprio interesse e nel lungo termine abbandonerà la cooperazione.

*“[...] ma è molto difficile, se non impossibile, che un migliaio di persone possa accordarsi a compiere un’azione; essendo difficile per loro concertare un progetto tanto complicato, e ancora più difficile eseguirlo; mentre ciascuno cercherà un pretesto per liberarsi dal disagio e dalla spesa, così da gravare gli altri dell’impegno<sup>72</sup>”.*

---

<sup>71</sup> Ivi, p. 1063

<sup>72</sup> Ibidem

La presenza di un governo e dei ministri, ci fornisce una soluzione:

*“La società politica risolve entrambi questi inconvenienti. I magistrati trovano un immediato interesse nell’interesse di una parte considerevole dei loro sottoposti. Essi non devono consultare nessun altro che se stessi, per formulare uno schema adatto a perseguire tale interesse. E siccome, nell’eseguire tale piano, il fallimento di chiunque è collegato, seppure non immediatamente, al fallimento del tutto, essi lo prevengono perché non vi trovano alcun interesse, né immediato né remoto. Così vengono costruiti i ponti; si aprono i porti; si innalzano i bastioni; si formano i canali; si allestiscono le flotte; e si addestrano gli eserciti; sempre grazie alla cura del governo, il quale, pur composto di uomini soggetti a tutte le umane infermità, per una delle più fini e sottili invenzioni immaginabili, diventa una composizione in qualche misura esente da tutte queste infermità.”<sup>73</sup>*

In definitiva, ecco spiegate l’utilità e la necessità dei ministri; grazie al loro lavoro la giustizia è applicata in modo imparziale, e grazie alla loro amministrazione la cooperazione è migliore e la società progredisce.

I governanti sono prima di tutto esseri umani, e pertanto sono anch’essi soggetti al vizio (“le umane infermità”) ma, in virtù della posizione che ricoprono, lo sono in modo minore rispetto agli altri uomini.

Con questa piccola sezione del “Trattato” si chiude un ragionamento che, partendo dal concetto di scarsità, ha portato Hume a toccare con straordinaria coerenza di pensiero argomenti come la proprietà, le leggi, la giustizia ed il Governo.

---

<sup>73</sup> Ibidem

## Conclusioni

### Un darwiniano prima di Darwin

Sull'eredità filosofica di David Hume ci sarebbe da scrivere molto; Hayek ha notato che mentre il filosofo scozzese è particolarmente noto per le sue teorie sulla conoscenza (di cui già Kant era a conoscenza), le sue teorie sulla società sono per lungo tempo rimaste nell'ombra nonostante lo si possa considerare uno dei padri del liberalismo e "il più grande filosofo del diritto a cui la Gran Bretagna abbia dato i natali".

Certamente lo scenario politico dell'epoca non aiutò Hume; non riuscì a farsi voler bene né dai "Whig" né dai "Tory" e forse non gli giovò lo scontro con Rousseau (c'è da stupirsi che i due siano riusciti ad essere amici per almeno 4 anni).

La scuola austriaca come già detto nella prefazione mostrerà di apprezzare le teorie del filosofo scozzese, e su un saggio di Hayek è basata buona parte di questa tesi; proprio Hayek in quel saggio ha detto:

*"Hume può essere definito un precursore di Darwin nel campo dell'etica. Infatti, ha proclamato una dottrina della sopravvivenza delle più adatte istituzioni umane, più adatte in termini di massima utilità sociale".*

Non si può che essere concordi con quest'osservazione; tutta la filosofia di Hume che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti è basata sull'evoluzione.

La società trova la sua origine nelle necessità degli uomini, ed esiste solo perché esistono questi; le leggi non hanno nessun altro principio dei bisogni degli esseri umani, e con esse la giustizia e tutte le istituzioni che regolano la nostra vita.

Sarebbe da sciocchi pensare che la società in cui viviamo oggi si sia formata in un giorno solo, e che gli uomini all'improvviso si siano trovati concordi nello scegliere questo sistema; si è trattato e si tratta di un processo graduale:

*“La regola sulla stabilità del possesso deriva soltanto dalle convenzioni umane, ma sorge gradualmente, e acquisisce forza progredendo lentamente, e grazie alla ripetuta esperienza degli inconvenienti che sorgono trasgredendola.*

*Analogamente, anche i linguaggi vengono gradualmente stabiliti dalle convenzioni senza promettersi nulla.*

*Analogamente anche l'oro e l'argento diventano le comuni misure di scambio<sup>74</sup>”.*

L'uomo è al centro di questo sistema, per cui se cambiano le sue convinzioni, se cambia che cosa sente il suo cuore, cambia tutto ciò che dipende da questo; cambiano le leggi, le istituzioni e gli organi di governo.

È molto di più di un punto di vista affascinante.

La prova?

È sufficiente vedere con quali istituzioni e in che modo vivevano gli uomini duemila anni fa, convinti di vivere nel modo migliore possibile, e come vivono oggi, forse con la medesima convinzione.

---

<sup>74</sup> DAVID HUME, *Trattato sulla natura umana*, Bompiani, p. 969

## Bibliografia

- FRIEDRICH A. VON HAYEK, *Individualismo, quello vero e quello falso*, Rubbettino.
- FRIEDRICH A. VON HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino
- DAVID HUME, *Trattato sulla natura umana*, Bompiani.
- DAVID HUME, *Sul commercio e sulla civiltà*, IBL.
- BERNARD DE MANDEVILLE, *La favola delle api ovvero vizi privati, benefizi pubblici*, Boringhieri.
- LORENZO INFANTINO, *Potere, la dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino.
- LORENZO INFANTINO, *L'ordine senza piano, le ragioni dell'individualismo metodologico*, Armando Editore.

## **RINGRAZIAMENTI**

Desidero ringraziare prima di tutto i miei genitori: mia mamma Cristina e mio babbo Giovanni; è solo grazie a voi che ho avuto l'opportunità di frequentare questa prestigiosa università, per me siete la più grande fonte di ispirazione e non vi sarò mai grato abbastanza per l'amore che mi dimostrate ogni giorno.

Desidero ringraziare mia sorella Giulia, mi hai insegnato molto e provo un grande rispetto per quello che fai.

Desidero ringraziare il resto della mia famiglia, i miei zii Giovanni e Donatella, mio cugino Leonardo e sua moglie Chiara, i miei nonni Anna, Loris e Tina.

Un pensiero speciale a mio nonno Italo; è stato un grande lavoratore, un uomo onesto e rispettoso delle leggi. Sono certo che se avessi avuto l'occasione di parlargli di David Hume si sarebbe trovato d'accordo per molti aspetti.

Desidero ringraziare Gianmarco, Daniele, Luca, Lodovico, Gianmarco, Lorenzo, Guido, Francesco, Michele, Ginevra, Anna, Lucrezia, Siria, Laura, Irene, Martina. Se è vero che la vita è un viaggio, voi siete i migliori compagni che potessi chiedere e desiderare.

Desidero ringraziare la mia professoressa del Liceo, Anna Danesi; è solo grazie a lei se so scrivere in italiano, e per me è una maestra anche e soprattutto nella vita. Se tutti i professori fossero così, allora gli studenti sarebbero molto fortunati.

Desidero ringraziare Francesco, Alessandro, lo zio Andrew e Nicola; sono certo che le nostre strade si intrecceranno ancora e vi sono eternamente grato. Vi voglio bene.

Desidero ringraziare Irene, hai fatto molto per me e non so se sarei arrivato alla fine di questo percorso senza il tuo sostegno.

Desidero ringraziare Ilaria, Luca e soprattutto Mariachiara; mi avete aiutato nel momento in cui ho dovuto prendere una decisione importante, e per me siete una fonte di ispirazione. Grazie.

Desidero ringraziare i miei coinquilini, Vittorio, Silvio e soprattutto Carmine; vivere insieme è stato un privilegio, l'affetto che provo per voi è infinito.

Desidero ringraziare la LUISS, la miglior scelta che potessi fare 3 anni fa.

Desidero infine ringraziare il professor Lorenzo Infantino per il tempo dedicatomi nella stesura di questo elaborato.